

che giorno è

È il giorno in cui il Papa usa parole forti e nette contro il razzismo. Non è la prima volta che il Pontefice affronta questi temi, ma mai con questi toni. Segno che al di là del Tevere l'allarme è molto forte. Tanto che Giovanni Paolo II dice che il razzismo è «una grave offesa contro Dio». Ai fenomeni sempre più estesi e subdoli di discriminazione razziale il papa contrappone «la cultura della reciproca accoglienza». Parla a tutto il mondo, parla anche all'Italia, il Papa. Perché il contrasto tra queste parole (la cultura della reciproca accoglienza) e la politica del governo sono lampanti. Berlusconi e soci terranno conto dell'appello del papa o sull'immigrazione marceranno uniti dietro Bossi e Fini?

È un altro giorno di sangue e morte in Medio Oriente. La risposta di Israele all'attacco di un commando palestinese contro un posto di blocco non si è fatta attendere. Nella notte tra sabato e domenica i caccia F16 israeliani bombardano il quartier generale della polizia palestinese. Lampi di guerra che nessuno sembra in grado di fermare.

È il giorno in cui è stato definito il piano per il disarmo dell'Uck. Tremilatrecento armi da consegnare in un mese. Ad annunciare è il generale Gunnar Lange, capo della missione Nato in Macedonia. L'accordo è stato raggiunto alla fine di una giornata nervosa e tesa anche per via di una bomba fatta esplodere vicino Tetovo. Pesante il bilancio: due morti e un albergo raso al suolo.

È il giorno in cui il campionato di calcio di serie A parte nel segno del Chievo. La squadra di un quartiere di Verona, per la prima volta nel massimo girone, ottiene un rotondo due a zero a Firenze. Il grande circo del calcio è in moto e già non mancano interrogativi e polemiche: era proprio necessario far iniziare il campionato il 26 agosto? perché costringere giocatori e spettatori (pochi in verità) a soffrire sotto il sole di questa calda domenica di agosto?

È un altro giorno di digiuno per Maria Sung. La dottoressa coreana che da tredici giorni fa lo sciopero della fame è nuovamente tornata a San Pietro: aspetta un sì da monsignor Milingo per il tanto sospirato incontro.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

Tg5: Cellule staminali, in Germania si apre la strada alla terapia genetica

Rappresaglia israeliana, missili e carri a Gaza. Dopo l'attacco palestinese distrutte a Gaza le sedi della polizia, due vittime.

Colpo su colpo. Dopo la rappresaglia israeliana su Gaza e Cisgiordania i palestinesi uccidono un colonno.

Il Papa contro il razzismo. «Razzismo, nazionalismo e violenza etnica sono peccati contro Dio», dice il Papa all'Angelus.

Rientro sotto il sole per milioni di italiani. Controesodo in atto, code sull'Adriatica, sulla Salerno-Reggio e sulla Genova-Ventimiglia.

Cellule staminali e terapia genetica: ecco la nuova medicina. Il cuore di un uomo infartuato riparato grazie alle cellule staminali, un successo che apre la strada alla terapia genetica anche per altre malattie.

Doppio choc. Travolge uno scooter e uccide il marito. Tragico destino per una coppia di sposi: la donna travolge uno scooter con la sua auto, non sa che c'è il marito che morirà poco dopo.

Non si ferma la striscia di sangue. La rappresaglia israeliana dopo l'attacco palestinese di ieri.

- tg1
- tg2
- tg3
- tg4
- tg5
- studio aperto
- tg La 7

Dietro l'insulto il vuoto politico

Il governo Berlusconi copia la Thatcher anche nei rapporti con l'opposizione

Segue dalla prima

L'uscita più vistosa di questa estate di attacco e governo è stata quella di Giulio Tremonti, il superministro dell'Economia, che ha dato vita ad un grande show davanti all'amica platea dei giovani di Comunione e Liberazione. Con la consueta spocchia ha fornito giudizi e ricette infallibili (dal suo punto di vista). Sergio Cofferati è «l'archetipo del nuovo reazionario»; Giuliano Amato «ha una vocazione organica alla bugia» riferendosi al buco nei conti pubblici che il ministro, dopo averlo strombazzato a mezzo di tv a metà luglio, continua ad evocare nonostante le più autorevoli smentite comprese quella del Fondo Monetario scritta in inglese, lingua a lui molto cara e che appena può preferisce all'italiano. E che, ha sibilato, Eugenio Scalfari «dovrebbe farsi tradurre da Rutelli che l'inglese lo conosce bene» guadagnandosi, a stretto giro, la lapidaria replica del fondatore di «Repubblica». Massimo D'Alema e Luciano Violante sono «gli esattori fiscali di una Tobin tax di centrosinistra». E Vincenzo Visco, se interrogato in commissione Finanze, non sa prebabe, a suo avviso «spiegare nemmeno un comma dei suoi provvedimenti fiscali». Il tutto condito con alcune delle sue previsioni. Per cui la stagione che verrà porterà «ad un nuovo miracolo economico» grazie all'operato dell'esecutivo di cui fa parte, che è guidato, da un politico-manager che con i miracoli ha sempre detto di avere una grande domestichezza. Fino ad ora, in particolare, quelli che riguardano da vicino le faccende private sue e dei suoi amici.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti al Meeting di Rimini. Raggi/Ap

democratico: «Chi ha perso le elezioni sa che non vincerà più e le prova tutte». O con Maurizio Gasparri per cui: «Era comunista Violante, lo sono le Br, lo sono forse quelli che mettono le bombe». Smentito. Mentre il ministro di Grazia e Giustizia, Roberto Castelli ha scelto di puntare il dito. E mette in guardia: «C'è qualche cattivo maestro che ci vuole condizionare con i moti di piazza»

Anche Letizia Moratti si è presentata a Rimini dimenticando il distacco e la freddezza necessari a chi ha vissuto da sempre nel mondo degli affari. La politica è un'altra cosa. E, quindi, giù a colpi di machete, sulla scuola pubblica per aprire spazi sempre più ampi agli istituti privati. E sulla riforma degli esami di maturità che, a distanza di soli anni, lei vuole un'altra volta modificare. Come se fare tabula rasa del passato fosse l'unico modo per innovare.

Dietro le esternazioni dei suoi ministri si intravede la linea guida segnata da Berlusconi, molto prima che cominciasse il caldo d'agosto con le evidenti conseguenze. Il premier del «c'è chi rema contro di noi» che attaccava «l'opposizione che non ci vuol fare lavorare» è tutto nelle parole sentite quest'estate. È la conseguenza di quell'insistenza del presidente del Consiglio, subito dopo i fatti di Genova, sull'eventualità che «dietro il movimento che abbiamo visto ci sia una forma di comunismo che era uscito dalla porta e ora rischia di rientrare dalla finestra». Seguito a ruota dal ministro dell'Interno, Claudio Scajola, che non ha esitato a puntare il dito su una sinistra «che deve meno giocare sugli equivoci» poiché «la gestione dell'ordine pubblico e della sicurezza non sono compiti che spettano solo al governo». Secondo una logica della distribuzione delle responsabilità in modo da averne di meno, per cui non potendo più dire che le colpe di quanto accaduto erano del passato governo, arrivati al punto in cui si era meglio tirar tutti dentro.

Sulla strada dell'esternazione si è avviato a gran velocità anche il ministro Lunardi, sostenitore dei 160 all'ora in autostrada, che si son andati a scontrare con il tragico bilancio di morti anche dell'esodo di quest'anno. E che, per il momento, è stato accantonato. Anche lui è andato a sbattere. Sul muro della coscienza antimafia del paese e di chi ha pagato con la vita dei propri cari un'antica militanza. «Mafia e camorra ci sono sempre state e sempre ci saranno» ha detto il ministro. «Dovremo convivere con questa realtà» ha azzardato per poi rimangiarsi velocemente le parole ma non la sostanza di quanto affermato sotto il peso della lettera aperta che la moglie di Libero Grassi ha scritto al presidente Ciampi e le parole della sorella di Giovanni Falcone.

Parole in libertà. Tante. Nessuna, però, su quella questione che pure il candidato premier Silvio Berlusconi aveva promesso di risolvere appena arrivato a Palazzo Chigi. Ricordate il conflitto d'interessi? Evidentemente non è un argomento estivo. Ma è di quelli che le ferie le può rovinare.

Marcella Ciannelli

la nota

IL BUCO NERO DEI 100 GIORNI

PASQUALE CASCELLA

Se la matematica non è un'opinione, il governo di Silvio Berlusconi ha consumato abbondantemente i tre quarti dei fatidici cento giorni, avendo giurato l'11 giugno. Nel centrodestra, invece, pare sia opinabile. A dar retta al ministro Giulio Tremonti, quest'arco di tempo è stato freneticamente e operosamente ben impiegato, tanto da sciorinare davanti alla platea plaudente di Comunione e liberazione un lungo foglio con «22 cose fatte». A sentire Rocco Buttiglione e altri suoi colleghi, invece, il conteggio è da rivedere, sottraendo forfettivamente una ventina di giorni tra l'incombenza della fiducia delle Camere e i riti ferragostani. E si comprende perché. Il ministro dell'Economia la sua parte bene o male l'ha fatta. Dal suo punto di vista bene, nel senso che ha posto le premesse per quella revisione liberista (o meglio: thecheriana) della politica economica inconfessabile durante la campagna elettorale ma diventata sfacciata una volta conquistato palazzo Chigi, realizzando le necessarie convergenze con i tecnocratici assunti nell'esecutivo, dalla Letizia Moratti pronta a forzare i limiti della parità scolastica al di là dei vincoli costituzionali a quel Pietro Lunardi che addirittura è disposto a convivere con la mafia nella gestione delle grandi opere pubbliche. È l'altra anima dell'alleanza, quella che si autodefinisce sociale, a mordere il freno. Umberto Bossi, per dire, è ancora lì in attesa di poter spolverare i suoi disegni di legge sul federalismo e l'immigrazione. E l'inedita sintonia con Gianfranco Fini ben poco è servita a riequilibrare le misure unilaterali (la tassa di successione ai ricchi, le agevolazioni fiscali a investimenti fasulli, l'abbattimento del fisco in bilancio) dell'esordio.

Contraddizioni destinate a esplodere, come nel '94? I rapporti di forza interni segnalano una diversità di non poco conto. Questa volta la Lega non è determinante, e se pure l'asse con Alleanza nazionale dovesse consolidarsi, per quanto spregiudicato Fini possa essere, di sicuro non si spingerebbe al punto da coprire la defezione dell'alleato. Gioco forzato, dunque, sono costretti a stare tutti insieme. Il che, paradossalmente, non semplifica il gioco politico, ma lo rende più intricato. Nel senso che, proprio perché non sono possibili ribaltoni, ciascuna forza sarà sospinta ad accentuare spregiudicatamente le proprie posizioni e a costruire su di esse le alleanze interne, anche le più spurie (come tra i separatisti della Lega e i nazionalisti di An), per darsi visibilità e condizionare le scelte prossime venture. Quelle che diranno davvero qual è il segno del governo.

Non si spiega altrimenti la rincorsa a chi la spara più grossa - tra promesse e minacce, tra ingiurie e chiamate di correo, tra allettamenti e ritorsioni - andata in onda sulla scena del meeting di Rimini. Una volta dato a Berlusconi ciò che è di Berlusconi e della sua lobby nel primo mega provvedimento legislativo del governo, quello appunto dei decretati cento giorni, ciascuno vuole evitare che nei residui 25, o 30 o 40 giorni che siano (il numero, a questo punto conta poco), le proposte distinte della propria identità finiscano in una sorta di buco nero.

Del resto, il Consiglio dei ministri torna a riunirsi a fine settimana, e già Tremonti ha prenotato buona parte dell'ordine del giorno. Deve spingere l'acceleratore, il ministro dell'Economia, prima che il suo bluff sui conti dello Stato venga definitivamente smascherato di fronte all'opinione pubblica. Finora ha potuto contare sulla complicità dei cosiddetti poteri forti. Che, però, ha un costo, esattamente sul terreno dei diritti e del welfare. E anche questa cambiale rischia di andare in protesto in coincidenza dei famosi cento giorni. Scadono, giorno più giorno meno, con la presentazione della legge finanziaria. E se per allora il ministro dell'Economia non avrà determinato le condizioni legislative per rastrellare qualcosa dalla sanatoria sul rientro dei capitali illecitamente esportati all'estero e dalla privatizzazione in blocco degli immobili pubblici, per quanto artificioso e discutibili siano queste operazioni, allora inevitabilmente mostrerà la corda l'intera filosofia della defiscalizzazione per lo sviluppo con cui si intende legittimare lo smantellamento del welfare e marginalizzare la parte più sensibili ai diritti del movimento sindacale. In tal caso, il governo si troverà giocoforza nella condizione di dover rendere ancora più unilaterali le sue scelte, con una manovra da lacrime e sangue destinata a colpire non solo il movimento operaio ma anche quei ceti irretiti dal richiamo populista di cui An e la Lega rivendicano la rappresentanza sociale.

Le diverse anime del centrodestra sono, dunque, legate a doppio filo. An, la Lega e anche il Biancofiore non possono che concedere un po' di corda alle forzature di Tremonti ma questi non può tenerla fino a spezzarla con il rischio di far ruzzolare la componente sociale della coalizione. Con conseguente resa dei conti. Un quadro che deve essere ben presente a Silvio Berlusconi che, proprio per averle sfruttato a fondo, conosce tanto i vantaggi quanto l'irrazionalità delle spinte populiste. Tant'è che è l'unico a non parlare in tanto baillame. Silenzio sospetto, come nota Piero Fassino: «Grave se condivide, altrettanto grave se invece non è in grado di dirigere il proprio esecutivo». Già, schierandosi con quale delle due anime?

Aborto, le «lezioncine» di Storace al «buon cristiano» Formigoni

ROMA Botta e risposta polemico tra i governatori polisti della Lombardia e del Lazio, Roberto Formigoni e Francesco Storace. Argomento: l'aborto e le recenti posizioni espresse da Rocco Buttiglione al meeting riminese di Comunione e Liberazione. Storace punzecchia Formigoni spiegandogli che i valori cristiani non possono essere messi tra parentesi per compiacere gli opportunismi della ragion politica e Formigoni ringrazia Storace per la «lezioncina» che gli impartisce e gli ricorda, tra le righe, che la sua Regione ha fatto molto di più di quella del collega. «La modifica della 194 non è all'ordine del giorno dell'agenda politica», spiega in un'intervista rilasciata ieri al *Giornale* Formigoni. «Quella legge - sottolinea ancora - non mi piace affatto: credo che abbia introdotto la banalizzazione dell'aborto, che siano sbagliati gli automatismi creati da quelle norme e che soprattutto non sia applicata nella sua prima parte, quella relativa alla difesa della vita». Nonostante questo giudizio negativo, tuttavia, secondo Formigoni la legge 194 non va modificata e biso-

gna intervenire su altri fronti. Parole che provocano le bacchettate di Storace: «Un buon cristiano, vorrei dire all'amico Formigoni, non può vedere la politica come ostacolo all'affermarsi dei propri principi». Parole che non lasciano indifferente il governatore lombardo che risponde a stretto giro di posta: «Ringrazio Storace per la sua lezioncina - ironizza - ma forse anche Storace dovrebbe riflettere su quel che la politica può e deve fare». «Combattere l'aborto - aggiunge Formigoni - per un politico cristiano è un dovere. Ma è una battaglia che va combattuta nei fatti e non nelle dichiarazioni, come qualcuno ha fatto in questi giorni». «Iniziativa concreta contro l'aborto - conclude il presidente lombardo - sono, ad esempio, quelle realizzate in questi anni dalla Regione Lombardia, che ha istituito leggi di sostegno anche economico alla famiglia, alla maternità, alle donne che rinunciano all'aborto. Sono sicuro che anche Storace saprà presto realizzare iniziative analoghe nel Lazio».

Aveva accusato Veltroni di voler consegnare la città ai violenti per il vertice Fao. Repliche di Ds e Verdi

«Quella di Tajani è cultura della paura»

ROMA Tutti contro Tajani, tranne Storace naturalmente. Intervistato da *Il Messaggero* l'ex candidato azzurro per il Campidoglio, oggi capo dell'opposizione alla giunta Veltroni, perora la causa del trasferimento del vertice Fao. «Roma rischia di fare la fine di Genova», spiega il mancato sindaco della Capitale secondo il quale, nella sostanza, sindaco e maggioranza di centrosinistra vogliono consegnare la Capitale ai violenti. «Tajani ha non una ma cento ragioni nell'affermare le cose che ha detto», afferma Francesco Storace, l'unico esponente del centrodestra che ieri si è assunto l'onere di sostenere le tesi dell'esponente azzurro. «La sinistra che in queste ore lo attacca a testa bassa - dice il presidente della Regione Lazio - farebbe bene piuttosto ad evitare di offrire piazze ad Agnoletto e Casarini». Il segretario dei Ds del Lazio, Carlo Leoni, giudica invece «grave e pericolosa l'accusa di Tajani a Veltroni di favorire i gruppi violenti soltanto perché questi ha dichiarato più volte che la città è pronta ad ospitare il vertice Fao proprio per non subire il ricatto dei gruppi più estremisti». E Leoni ricorda che anche esponenti

del governo come Fini e Castelli hanno sostenuto le tesi del sindaco della Capitale: «Giacché la sede della Fao è proprio a Roma, se si desse retta a Tajani accadrebbe qualcosa di paradossale: sarebbe come se la città di New York si rifiutasse di ospitare le riunioni delle Nazioni Unite». Per Nicola Zingaretti, segretario dei Ds romani, «Tajani continua ad essere portatore di una cultura della paura, dell'insicurezza e di una visione provinciale della nostra città». Per l'esponente diessino «il messaggio che trasmetteremo al mondo sarebbe quello di una città che vive nel terrore. Non è così. Roma è orgogliosa di ospitare quel vertice e ci sono tutte le condizioni perché questo avvenga in un clima pacifico e di sicurezza». Ma le critiche non arrivano solo dalla Quercia. «Le dichiarazioni di Tajani, che certo non è un esponente periferico del Polo, nascondono un obiettivo preciso: «scaricare i rischi eventuali sull'amministrazione comunale», afferma Silvio di Francia, capogruppo dei verdi in Campidoglio. «Il governo - afferma l'esponente verde - dica una volta per tutte cosa vuol fare, e il comune di Ro-

ma si attrezzerà, così come ha fatto con il Giubileo, per rendere efficiente ed accogliente la città per le iniziative ufficiali della Fao così come per quelle extra istituzionali delle organizzazioni non governative». Per Giuseppe Fioroni, della Margherita, le dichiarazioni di Tajani sul vertice Fao sono «concertanti e strumentali, tese a generare preoccupazione e allarmismo nella città di Roma». «Tajani - aggiunge Fioroni - dimentica il senso civico della storia di Roma e dei romani, fatta di accoglienza, di solidarietà e di grande senso di responsabilità». Per il capogruppo capitolino del Prc, Patrizia Sentinelli, Tajani «non vuole, o non sa leggere neppure le responsabilità del governo e della polizia per i fatti di Genova: altro che parlare di tute bianche». «Il movimento che si esprimerà a Roma - aggiunge Sentinelli - è movimento pacifico che lotta contro il dominio selvaggio del mercato globalizzato per una ricchezza uguale, giustizia sociale, libertà e democrazia per il Sud ed il Nord del mondo. E questo che Tajani, come anche Berlusconi, non vogliono intendere».